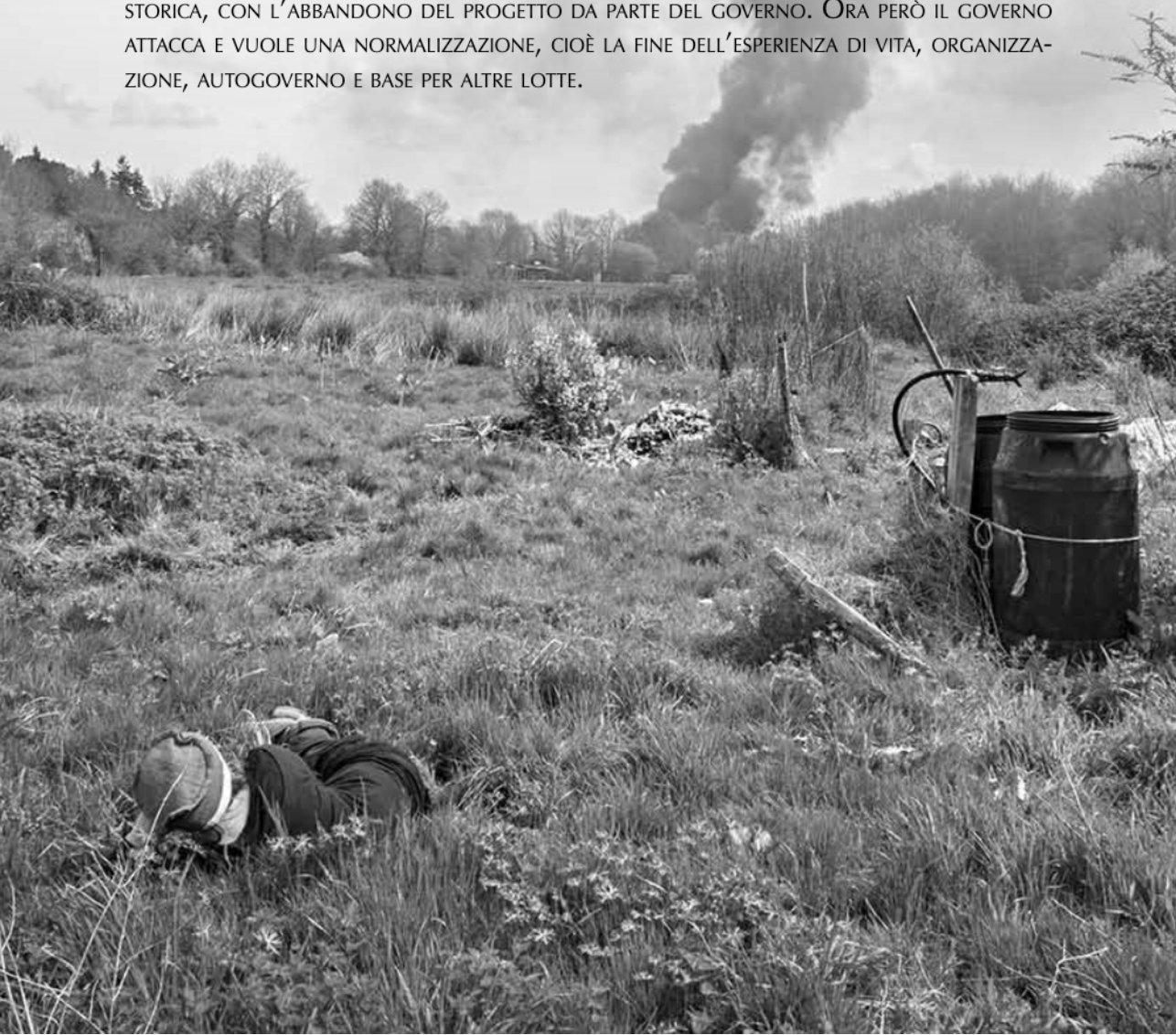
Contro l'aeroporto e il suo mondo

la Zad tra resistenza e normalizzazione

Giobbe

Siamo al dunque per la "zona da difendere" a Notre Dame des Landes, in Bretagna. Ne abbiamo parlato già parecchio nei numeri passati (45-46, 47). Il movimento contro l'aeroporto da cui è partita l'esperienza di occupazione ha ottenuto una vittoria storica, con l'abbandono del progetto da parte del governo. Ora però il governo attacca e vuole una normalizzazione, cioè la fine dell'esperienza di vita, organizzazione, autogoverno e base per altre lotte.



La ZAD si è sempre dichiarata «contro l'aeroporto e il suo mondo». Oggi, che il primo obiettivo è stato raggiunto, il governo sta dando battaglia a chi persegue anche il secondo, attraverso un intervento su due livelli: quello militare, con l'attacco diretto alle persone e la distruzione degli insediamenti, e quello politico/legale, con l'offerta di una legalizzazione (o più precisamente la promessa di regolarizzare delle attività agricole individuali) che mira a normalizzare le attività impelagandole nel rispetto delle normative (soprattutto riguardo gli edifici autocostruiti e le attività non agricole) affinché non siano di copertura alla prosecuzione della ZAD dietro un paravento legale.

Che lo sgombero della ZAD sarebbe stato una vera e propria battaglia campale era preventivato da tempo. La polizia aveva già comunicato pubblicamente che per poter avanzare militarmente sul territorio ci sarebbe stato il rischio di fare vittime tra gli oppositori. La mossa di annunciare in anticipo che «può scapparci il morto», oltre che un chiaro messaggio intimidatorio nei confronti del movimento di solidarietà, rappresenta anche una garanzia di impunità per i gendarmi impegnati nella repressione, la promessa di una copertura politica totale in caso di "eccessi", di morti e feriti. I risultati sono evidenti: l'operazione della polizia è ed è stata senza riguardi né scrupoli, e si è dovuta guadagnare metro per metro l'avanzamento verso le case, di fronte a una resistenza eccezionale. I reparti di Gendarmeria Mobile sono avanzati a suon di granate esplodenti, che proiettano frammenti di plastica tutt'intorno in grado di provocare mutilazioni permanenti se detonano vicino alle persone (ma possono anche uccidere, come fu per Rémi Fraisse nella ZAD di Testet), granate assordanti, proiettili di gomma (quelli grossi tipo flashball e suoi perfezionamenti) e un ampio armamentario di gas lacrimogeni sempre sparati ad altezza uomo. Inoltre mezzi blindati con cannoni spara granate e lacrimogeni, elicotteri, droni e infine anche i cani usati per difendersi da attacchi notturni e sguinzagliati contro le persone. Numeri impressionanti che parlano di 2500 gendarmi, con assalti di diverse centinaia di loro dietro ai blindati per guadagnare terreno barricata su barricata. Nonostante ciò (gli zadisti parlano di centinaia di feriti, molti gravi con mutilazioni permanenti), la gendarmeria ha trovato filo da torcere. Nonostante l'assalto non si sia fatto scrupoli di colpire anche a morte, dopo tre giorni (e ora che scrivo ne sono passati ventuno), di fatto le demolizioni si sono fermate. Nonostante i filtri della polizia, sul luogo sono riusciti a convergere rinforzi da ogni dove, e le operazioni sono tornate nel campo della "politica", che si può ben definire «la prosecuzione della guerra con altri mezzi». Infatti questa fase sembrerebbe solo il tentativo di formalizzazione del rapporto di forza del momento e di preparare le prossime mosse repressive. Per ciò questa fase

di momentaneo “stallo”, senza significativi avanzamenti nella distruzione degli edifici, è ancor più sottoposta a un’aggressiva presenza da parte della polizia. Oltre ad attacchi, granate, gas, arresti e un estenuante fare e disfare barricate su sentieri e strade, asfaltate e non, tutti i giorni, le forze armate hanno cominciato un’opera di schedatura, raccolta di foto e filmati, esplorazione dell’area, che costituisce sempre il passaggio preliminare all’azione giudiziaria. Ma per ora diluire i tempi serve anche a togliere la notizia dalle prime pagine nel tentativo di far scemare l’appoggio molto ampio dell’opinione pubblica. La solidarietà infatti è arrivata ampiamente, con rifornimenti e convergenza sul luogo, sia per le battaglie vere e proprie che per appuntamenti più simbolici, oltre ad azioni di sostegno di vario tipo, da blocchi, occupazioni, sabotaggi, a presidi, manifestazioni e prese di posizione pubbliche. L’appoggio da parte di movimenti simili è stato incredibile, dai naturalisti fino ai movimenti delle riserve indiane americane, ma ciò che è da sottolineare perché per niente scontato è l’intreccio di sostegno reciproco con aeroportuali, ferrovieri, lavoratori dell’autostrada o delle poste, e i sans-papiers. A spezzare la consuetudine che vede spesso le lotte territoriali distanti da queste altre lotte, ha sicuramente contribuito la «rete di vettovagliamento», quel progetto nato proprio nell’ottica di rompere la separazione tra le lotte e di fare delle terre della ZAD una base di sostegno



concreto e materiale per altri fronti, rifornendo con i propri prodotti agricoli (e non solo) le situazioni di scioperi, picchetti, occupazioni, mense popolari, finora in particolare nella città di Nantes.

Questa forte pressione da parte della polizia non serve solo per sfiancare la resistenza fisica nel medio termine visto che il "blitz" non ha funzionato, ma anche ad aprire una seconda fase, lasciando al ricatto della cosiddetta "mediazione" il lavoro di spaccatura della ZAD al suo interno, per poi magari sgomberare con la forza la parte non dialogante e depotenziare con una ben detta "normalizzazione" la tattica di accettare la regolarizzazione di progetti agricoli individuali per prendere tempo e tutelarsi collettivamente. Se davanti a un attacco fisico non c'è scelta e la difesa è unisona pur con differenza nelle pratiche, in altre fasi è più difficile avere un punto di vista unico.

A ciò si aggiunge la strategia mediatica. Alcuni sindacati dei giornalisti hanno protestato che la copertura dell'operazione di polizia fosse *embedded*, cioè del tutto dipendente dalle fonti di polizia, senza possibilità di accesso e registrazione di filmati nella zona. Nonostante questo hanno documentato lo scenario di guerra portato dalla polizia, però la maggior parte dei media ha riportato le dichiarazioni documentatamente false del ministero usate per deviare le attenzioni. Già dopo pochi giorni, mentre lo scenario di guerra si acuiva, giornali e telegiornali ripetevano che l'operazione era finita, allo stesso modo in cui poco dopo presentavano la solita divisione tra buoni e cattivi (quelli che non accetterebbero la regolarizzazione individuale) per deformare la scelta "tat-



tica" dell'assemblea della ZAD di lasciare la possibilità a chi lo desidera di regolarizzarsi a patto di continuare una difesa e una prospettiva futura in comune.



Ora lo Stato cerca di prendere confidenza col terreno e di schedare gli abitanti, con una fortissima pressione militare che tiene impegnati gli zadisti (i quali dormono sulle barricate, in mezzo ai gas e sotto l'elicottero) e minando la possibilità di riflettere con calma e tutti presenti. Intanto qualche pezzo del movimento anti-aeroporto si distacca dalle rivendicazioni più avanzate degli occupanti facendo "fuoco amico". Era inevitabile che, con parte della classe media di sinistra simpatizzante con la lotta per le sue *nuances* ecologiste e alternative, si arrivasse alla rottura dopo l'archiviazione del progetto dell'aeroporto. Ma proprio i giorni e gli anni passati fianco a fianco con tante di queste persone hanno portato molti a proseguire la lotta.

Non possiamo sapere ora come evolverà la ZAD, se sarà giocoforza normalizzata e assorbita, se verrà soffocata dal solo attacco militare (tipica di un governo di destra tradizionale) o se mentre la Gendarmerie lavora si prepara un attacco giudiziario (arresti, processi, condanne e risarcimenti possono fiaccare una lotta ben più che settimane di scontri che invece hanno anche la loro bellezza). Sicuramente resta una battaglia aperta e rappresenta una base di attacco sfaccettata al sistema tale quale è. Non una retrovia, a mio parere, ma uno spazio/tempo di sospensione della normalità in cui sperimentare direttamente pratiche di riappropriazione, di autogestione, di organizzazione e non-organizzazione, di resistenza. Le *cantines* (mense) e la produzione di cibo senza profitto, l'auto formazione medica e legale, l'azione diretta, la gestione dei conflitti sulla zona, il sostegno ad altre lotte diverse, la riappropriazione dei saperi a cominciare dalle esigenze primarie (abitare, mangiare, scaldarsi, costruire, difendersi), la sperimentazione dei rapporti con gli altri (più o meno diversi da noi) e la messa in pratica delle più diverse teorie in un esperimento sociale contraddittorio sì, ma una volta tanto reale e che fa i conti col proprio nemico. In ogni caso, la fuoriuscita dalla "normalità" non in un'isola felice, ma in una lotta contro un mondo che va esattamente nell'altro senso: il mondo dell'aeroporto che combattiamo.

LA GUERRA IN CASA

C'è una *piccola guerra* in corso sul territorio della Francia occidentale, nella Loira-Atlantica, o meglio nella Bretagna meridionale, o meglio ancora sul territorio della ZAD. Il nome con cui chiamare quel territorio non è una pignoleria, anzi, perché riflette una questione essenziale: di chi è quel posto, a chi appartiene? È questo il nodo fondamentale alla base del conflitto in corso, e il livello di violenza dispiegata dall'apparato militare francese per distruggere l'esperimento in atto su quei 1600 ettari è una diretta e proporzionale conseguenza della posta in gioco. Sulla ZAD non c'è più in ballo un aeroporto, c'è in ballo la sovranità su un pezzo di territorio dello Stato, un buco nero sulla carta, una «zona di non diritto» da estirpare. E come spesso accade, uno sguardo alle dinamiche militari sul campo consente di cogliere bene la realtà, di comprendere il senso e la portata della battaglia, sicuramente molto meglio che le dichiarazioni dei politici o le parole dei giornalisti.



Durante l'avanzamento sulla ZAD, le forze armate hanno usato diversi armamenti tra quelli a disposizione: granate, gas, mezzi blindati, droni, escavatori. La scelta è stata sicuramente dettata dal terreno di battaglia, un territorio extraurbano molto variegato, ma anche dal particolare scenario "politico", che richiede un'evoluzione delle tecniche di uso della forza per il ristabilimento della gerarchia sociale.

Tra i mezzi in uso, colpisce il veicolo blindato gommato VBRG, accessoriato di pala e cannoncino per il tiro di granate. Il suo intervento è previsto quando le normali forze di polizia non bastano più al mantenimento dell'ordine, ma ragioni d'opportunità politica sconsigliano un intervento militare diretto. La guerra interna, scatenata dallo Stato contro i propri stessi cittadini, non è lo scenario ottimale nell'ottica del mantenimento del consenso; e così, per dissimulare l'uso della violenza sui civili, al posto del verde mimetico il mezzo blindato viene dipinto di blu "celerino"! Il maldestro *camuflage* si svela in parte nel costante uso che ne viene fatto nelle ex-colonie (Guadalupa, Nuova Caledonia), ma è nelle missioni militari all'estero, per esempio in Costa d'Avorio, che ogni dubbio viene a cadere (foto).



Nella sequenza d'attacco, per prima cosa il blindato cerca di sfondare gli sbarramenti; le tecniche dei compagni si sono adeguate, ed è perciò che le barricate vengono ancorate al suolo e "rinforzate" attraverso lo scavo di fossati, unico sbarramento veramente efficace. Una volta arrivato a distanza di tiro parte il fuoco di copertura sia dal blindato che dai plotoni che avanzano alle sue spalle: spesso prima i fumogeni, per creare una cortina che oscuri la visuale, poi le granate esplosive e i lacrimogeni. Infine, i proiettili di grosso calibro cosiddetti "meno letali", usati al posto dei proiettili metallici. All'ormai "vecchio" flashball si sono aggiunti i nuovi fucili da 40 mm con proiettili semirigidi con punta in plastica, più precisi e più potenti, usati puntando al capo, alle parti molli, ai genitali. Tra le granate (56 mm) ve ne sono svariati tipi, assordanti, accecanti, miste con gas CS ed esplosive. Queste ultime sono tristemente note per aver provocato morti e gravi mutilazioni, dovute ai frammenti di plastica e metallo che l'esplosione proietta nel raggio

di diversi metri e che sono in grado di penetrare le carni in profondità. Tutti questi tipi di proiettile provocano la perdita irrecuperabile della vista quando colpiscono gli occhi.
Questi proiettili sono utilizzati per poter avanzare tenendo a distanza gli oppositori in campo aperto, per disorientarli e colpirli da lontano. Ma per avanzare su una barricata l'unica possibilità per i gendarmi è avanzare sui lati, a tenaglia, per colpire i fianchi e obbligare a ripiegare. Solo allora il blindato può sfondare la barricata e far avanzare le truppe, a cui seguono pale e camion per asportare il materiale delle barricate, che nonostante ciò vengono continuamente ricostruite dagli zadisti ogni notte.
Oltre alle consuete protezioni individuali e alla maschera antigas, per poter stare sulle barricate in sicurezza gli zadisti utilizzano un sistema di radio c.b. con vari canali. Tra questi, uno ridistribuisce informazioni verificate sugli spostamenti dei reparti (nel fragore delle granate e tra i gas è spesso impossibile vederli), uno è per le emergenze mediche, uno è per coordinarsi con un eventuale gruppo di riferimento.



Lo si è visto a Sivens e poi a Bure, nell'attacco alle ZAD, l'impronta bellica è evidente. A dirigere le operazioni non sono i CRS ma la Gendarmerie. Sono gli stessi "esperti in sicurezza" a gettare la maschera: «non siamo in un caso di mantenimento dell'ordine, ma di una *riduzione di sacche di resistenza*, per usare un termine militare».
A differenza dell'operato in città, durante un corteo o un summit, la polizia qui ha per obiettivo la conquista di un luogo abitato e difeso da chi ci vive, le operazioni possono durare giorni e sono pianificate con largo anticipo e secondo precisi piani di attacco. Vi sono finti at-

tacchi, manovre a tenaglia e, come abbiamo visto, le operazioni sono coordinate e scaglionate tra le varie "colonne" (fanteria, artiglieria, movimento mezzi).
A tutto ciò si aggiunge il piano mediatico, che come in ogni guerra diventa di una vera e propria arma. Ai giornalisti viene fin da subito impedito l'accesso alla zona delle operazioni, viene di fatto vietato di raccogliere informazioni di prima mano, di prendere foto o filmati, le uniche fonti sono quelle della polizia e della Prefettura. I media mainstream si adeguano, diffondono false informazioni, tacciono episodi o ne creano ad arte per screditare gli zadisti (vi ricordate il caso "pecorella" in Valsusa?). Siamo in guerra, i media non sono dei testimoni, ma parte attiva di uno schieramento contro un altro.

Nei luoghi in cui si progettano opere che dovranno durare anni, normalmente, nella fase successiva allo sgombero, dei reparti vengono assegnati a rimanere sul posto in pianta stabile (come a Bure, e a Chiomonte). Ma la particolarità a Notre-Dame-des-Landes è che non c'è niente da costruire né da presidiare. Lo scopo dell'operazione militare è puramente quello della conquista e del possesso del territorio, del "filtraggio" e del suo ordinamento. Se altrove gli interessi sono tangibili (risorse, controllo geopolitico di un'area, opera "strategica"), qui non v'è ormai null'altro che una questione di principio: il «ripristino della legalità», la riaffermazione della supremazia dello Stato, del suo arbitrio nel decidere le sorti del territorio a prescindere dall'aeroporto. È il fondamento stesso dello Stato moderno, il monopolio della forza sul territorio interno ai propri confini, che viene messo in discussione. Perciò la ZAD è così interessante…

